

Novella marinara

Disegni realizzati dall'Autore.

Alessandro D'Ercole

NOVELLA MARINARA

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Alessandro D'Ercole
Tutti i diritti riservati

*Ai compagni... di viaggio,
a Franca, Valentina e Martina.*

Novella marinara

Rosa è il colore di questa novella. Non fatevi ingannare dall'azzurro del mare.

Prima che vi parli dell'omino e di come fece a circumnavigare l'orbe terracqueo, è bene che precisi un antefatto che risulti illuminante circa il soggetto in questione. L'omino esercitava testardamente l'abuso di un diritto che riteneva gli fosse dovuto per nascita: il diritto al sogno. Non si faceva scrupoli dell'ora o del giorno dell'anno, fosse anche festivo o feriale: lui riteneva, a torto o a ragione, decidete voi, che il suo stare con i piedi per terra avesse un solo scopo; quello di calpestare la realtà. Non vedeva dignità in quella realtà che il mondo indicava come mondo dei fenomeni, la trovava sporca e limitante, buona solo, e neanche tanto, a provvedere la specie umana di inutili orpelli.

Il sogno, e solo il sogno, aveva diritto di asilo nella vita e nella coscienza dell'essere. Di qualunque essere, sia che appartenesse alla specie minerale, a quella vegetale o a quella animale.

Anzi, lui era convinto che la sua specie appartenesse non a quella animale, come molti evolucionisti pensano, ma fosse il risultato di una sintesi fra le tre. Un risultato che mirava altresì a fare del tre un'unica entità. Insomma, la sola terra che non avrebbe calpestato per spregio era quella promessa, agognata dai padri e dai nonni.

Per capirsi, l'isola che non c'è.

Mai l'avrebbe potuta pensare appartenente a una penisola o addirittura a un continente. In quei luoghi non luoghi, ormai, il progresso aveva tessuto ragnatele troppo spesse, che oscuravano il cielo e impedivano alla luce dell'intelletto e del sogno una libera circolazione.

In genere le persone vedono il qui e ora; l'omino, invece, ogni tanto, vedeva il domani e l'altrove.

Erano sequenze future di un film, pezzi di pellicola che, per errore, andavano a occupare spazi nei quali avrebbero dovuto girare per la proiezione fotogrammi diversi. Come, ad esempio, vedere una astronave durante la guerra dei sei giorni sul cielo di Gerusalemme; o perdere di vista Giulio Cesare e il Rubicone, confondendo il fiumiciattolo col mare, nel quale si aprono le acque, con davanti Mosè che predica e predice. Ma torniamo alla barca.

Un conto è trovarsi a sognare su di un'isola verde, circondati dall'azzurro mare; altro conto è trovarsi in mezzo a un mare di gente colorata, anche di azzurro, se volete, ma tutta accalcata in un'isola pedonale grigia.

“Non è vero” pensava l'omino *“che scambiando gli elementi il risultato è lo stesso”*. Ma la matematica è la matematica, e se dice così sarà pur vero, in qualche modo. E allora trovarsi solo come Robinson Crusoe su un'isola deserta, in mezzo al mare, sarebbe stato eguale al trovarsi a Brooklyn, a Roma o a Pechino, circondato da migliaia di simili? Non è possibile! Tuttavia, pur nella illogicità di questo assunto matematico c'era una verità indiscutibile: che la solitudine nell'uno e nell'altro caso era comunque la stessa; condita dalle stesse frustrazioni, da squilibrati equilibri psichici e da piccole, frugali, fuggitive felicità. Felicità quantistiche, che c'erano e non c'erano nello stesso momento: dove tutti i simili condividevano eguali crisi di identità e ricercavano valori vecchi che si erano persi nella realtà che gli altri non calpestavano mai, e valori nuovi che sembravano gonfiarsi in un attimo, per poi svanire in quello successivo.

Il sogno della fuga era per l'omino un potente afrodisiaco e un antidolorifico contro tutti quegli affanni e accidenti. E non avendo niente di meglio da sognare si accontentava di vedersi in quell'isola senza nome e con contorni poco chiari, per non dire sfumati, che ogni volta cambiavano i connotati e la morfologia, apparendo per lo più destinati a una costante contrazione.

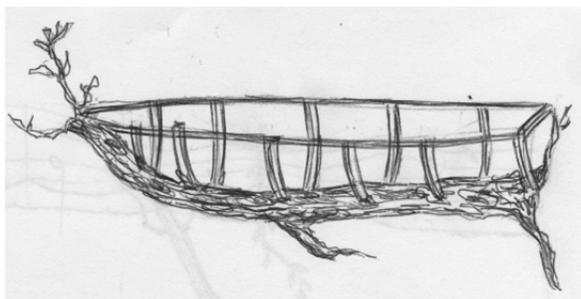
Questo perché, nonostante sognare in grande non costasse niente, per questioni di educazione al risparmio, frutto di una

vita morigerata, non era raro che l'omino risparmiasse anche sui sogni.

Ma stavolta aveva deciso di fare le cose in grande, e così ne duplicava gli effetti, e anche la fuga la vedeva doppia: una per andare dall'isola in mezzo al mare, e un'altra per tornare dal mare in mezzo all'isola. L'importante era il rispetto e la coerenza del progetto, e una ben reiterata insistenza sul passaggio attraverso le acque: come Mosè, ma senza tanta gente intorno.

Aveva cominciato, ovviamente nel sogno, perché tutto lì si svolgeva, a delineare i mezzi di sussistenza e le modalità di arrivo: e soprattutto, ed era ciò che più lo affascinava, a predisporre una serie di progetti completi, affidati ai migliori architetti navali, dei piani di costruzione di quella che sarebbe stata la sua barca e la sua casa per il tempo necessario a raggiungere l'isola che non c'è.

A questo particolare aveva dedicato tanto tempo di sogno, e dopo molte riflessioni aveva raggiunto la convinzione che il massimo del comfort che la sua mente, e il corpo di conseguenza, potessero trovare, presupponeva che la barca di cui disporre fosse di legno: possibilmente costruita in fasciame, con spessore audace, e con il musone di prua e il dritto di chiglia tagliati in un unico pezzo di robusta quercia, una quercia che nessun vento avesse mai piegato: quercia grande, nodosa come le mani di un patriarca o di un vecchio carpentiere, e ancora frondosa perché sempre vigorosa e viva. Immaginava che il suo seme potesse ancora spargersi su tutte le piante compatibili e innamorate che le stavano intorno, mentre anche lei le guardava con amore, per donare un poco del vigore che possedeva in avanzo.



Che meraviglia era la sua quercia: un albero possente, che pure non avrebbe perso vigoria se tagliata in modo sapiente dal suo ceppo e dalle sue radici; si sarebbe saputa adeguare e adattare fra le ordinate della barca; vi si sarebbe adagiata come per trovare un giusto riposo, certa di essere nata per dare la vita a un essere meraviglioso e potente come un veliero d'alto mare, trasformandosi in doghe e centine adeguate a sollecitare o ad essere sollecitate da un mare iracondo, a volte morbido, a volte duro, qualche volta azzurro, ma spesso grigio, talvolta basso, e comunque profondo. Quercia che fungesse da elemento rigido di base a contrappunto della flessibile natura degli elementi singoli e dei diversi legni, che tenesse insieme le essenze con la sua autorità e la sua voce baritonale, acciocché non si allontanino, ma maggiormente si vincolino gonfiati dall'acqua, dalla paura, dall'amore e da antichi termini marinari che hanno il sapore di glorie antiche e di canti di sirene.

Barca padre, madre, figlia, sorella. Barca da nutrire e dissetare con acqua salmastra: con le mani ordinate verso il cielo e con l'anima azzurra.

Fra questi pensieri la mente dell'omino vacillava, e il solitario navigatore si sentiva stretto e costretto tra schemi e vincoli assoluti; spinto verso sentieri ciechi, e avvolto da nuvole scomposte di pensieri ergo-sonanti.

Temette di perdere la barca in mezzo a questi pensieri, che il sogno si ramificasse in tanti rivoli laterali, e si rammentò tardi che per mantenerlo vivo e guizzante come fuoco la guardia va fatta con tutti i sensi, e come si debbano risvegliare e affinare l'udito e l'olfatto e col piede prensile sulla barra del timone mantenere la rotta del pensiero principale, seguendo l'orsa nel suo vagare mattutino e nel suo divenire liquido viaggio stellare.

Rammentarsi poi sempre della propria dignità, perché ci sono gli uomini grandi, gli uomini piccoli, e poi... ci sono i marinai; e al di sopra di tutto e di tutti, di ogni sospetto e critica a quelle divisioni e catalogazioni, si rammentasse la sua prima natura di marinaio.

Tornarono i folletti marini della notte a fargli compagnia, come spesso avveniva, e allora rivide i piani di barche sognate, le

linee di quelle che aveva vissuto e condotto; quelle lasciate a dondolare mollemente nella quiete delle infette darsene abitate dagli uomini di terra; quelle navigate poco, ma felici tra mari poco crespati e poco mossi, ma paventati allo stesso modo dei padri oceanici.

Rammentava quelle che ebbe sognato di vetroso bianco, di acciaio grigio, di legnoso marrone vive: ora l'importante era tornarci sopra, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutto l'orgoglio di un marinaio, e ripensare costantemente, senza pause o automatismi cerebrali, che rimandano a cose di terra, alla medicamentosa fuga nel mare, panacea e cura di ogni uomo di mare.

Aggettivava molto, per contrarre il discorso e risparmiare verbosità, ma conferendo attributi positivi al natante con aggettivi edulcorati, dicendo molto con poco, parlandosi addosso, parafrasando quel che saltava e non spiegava, ma senza mai dimenticare l'unica, la vera, la prima imprescindibile necessità che era il fuggire su un legno per mare, abbandonare tutto come abbandonava il resto parafrasato e inutile, mantenendo solo gli aggettivi d'amore.

Si trovò così, intanto, ad analizzare i piani di quelle barche delle quali anche i soli nomi profumavano. Rivedeva il Tahiti Ketch, e ne gustava nella fantasia la penetrazione secca delle linee e la solidità dell'impiantito. *"Costruirò il Tahiti"* pensò all'inizio. Già aveva avuto questa idea quando restò privo della prima natanza! Voleva la femmina, il natante gli stava largo. Ma mancava lo spazio per una siffatta impresa, e lasciò cadere a terra l'idea.

Poi il sogno si spostò ed entrò nel vortice di una seconda ipotesi. Un altro tipo di barca che nascesse da esigenze specifiche. Cosa cercava lui, l'isola in mezzo al mare, o il mare chiuso in un'isola dove si potesse navigare restando cittadini di terra? Così avrebbe avuto l'una cosa e l'altra. Sarebbe stato ancora uomo sociale, ma avrebbe costruito necessariamente una piccola imbarcazione. Perché intorno il mare di gente, navigante o no, im-

perversava e non lasciava spazio a orizzonti di grande ampiezza, e camminava in isole grigie di dimensioni varie, per lo più medio-piccole senza meta certa e senza un luogo verso cui andare oltre i limiti delle mura cittadine, nelle quali diagonali e maglie di reti e mura di palazzi e grattacieli e vie che si incrociano strette strette non lasciavano spazio sufficiente per una costruzione faraonica, come lui vedeva la sua barca.

E tra quelle ragnatele e strade, in costante mutamento e divenire, in mezzo a quelle linee ordinate e coordinate da regole e limiti, lui, l'omino, non poteva reperire un posto la cui dimensione fosse sufficientemente grande per costruire una barca atta a cercare un'isola nel grande mare, dovendosi accontentare piuttosto di un guscio galleggiante di piccola corporatura che vagasse tra mari di popolo e fiumane di persone, in una enorme isola cittadina dove il mare non si vede e non si sente, pur avendo tutti coscienza del suo esserci senza viverlo davvero. A lui interessava l'isola della prima ipotesi, con l'annessa solitudine interiore: però cercava anche una liberazione esterna, un modo di sentirsi libero tra tanti, e senza ragnatele e fili intorno, pronti a legare e chiudere gli spazi. E l'inconciliabilità delle sue esigenze ingigantiva il problema del navigare o non navigare, molto simile per lui all'analogo dilemma dell'essere o non essere.

Comunque, a proposito del progetto, in un'isola cittadina non c'era spazio per il disegno dal vero delle ordinate; se la barca fosse stata di dimensioni ragguardevoli non avrebbe potuto costruire un cantiere, dove montare le ordinate e disegnare dal vero gli angoli di quartabono.

La realtà, se ne rendeva conto in ritardo, era che anche la fuga ha bisogno di spazi grandi, e solo se si fosse partiti da quella esigenza imprescindibile si sarebbe partiti col giusto piede marino. Non è forse grande il mare?

Inquadrò la corretta prospettiva del problema.

Il piano della barca necessaria alla fuga doveva nascere dall'impossibile. Doveva essere una barca senza terra, come Giovanni senza terra, lei barca senza spazi; venir fuori dalla acque come Venere, praticamente dal niente, nascere con lo stesso sforzo e semplicità di un fiore che nasce nel deserto, e provocare